

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. ANTONELLI, M. PALERMO, D. POGGIOGALLI, L. RAFFAELLI, *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle lettere del CEOD*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2009, pp. 196 (collana «Biblioteca di Cultura Linguistica», 1).

Interessantissima, per parecchi versi, raccolta di saggi sulla lingua d'uso nello scrivere lettere private, il suo carattere decisamente specialistico ne escluderebbe una segnalazione in questa sede, se non fosse per la presenza di due contributi almeno contigui all'ambito di «Geostorie».

Il primo, di Gianluca Biasci, studia il lessico impiegato nelle prime annate del «Bollettino della Società Geografica Italiana» (e più sistematicamente nella prima annata, 1868). Il risultato dell'analisi consente la retrodatazione della prima attestazione di numerose parole e locuzioni in testi italiani. Si segnala dello stesso Biasci un recentissimo e più esteso articolo nella medesima rivista della SGI, che illustra le stesse conclusioni.

Il secondo contributo, di Giulio Vaccaro, effettua la stessa operazione sul *corpus* di lettere scritte da Giacomo Bove alla Società Geografica e solo in parte edite, ricavando anch'egli un consistente numero di retrodatazioni.

Relativamente all'ambito dei testi in lingua fin qui spogliati dai lessicografi, insomma, i testi scritti dai geografi dell'epoca accoglievano prima di altri (spesso decenni e decenni prima) parole che poi avrebbero avuto una diffusione più o meno vasta in italiano. Si tratta per la maggior parte (però non solamente) di parole in varia forma mutate da lingue straniere (etnonimi, termini etnografici) e di svariati termini scientifici, in parte calchi da lingue straniere, in parte formazioni del tutto nuove. Nuove, ripetiamo, se confrontate con quanto è stato finora raccolto nei lavori di spoglio, che per lungo tempo e nella massima parte sono stati eseguiti su testi letterari, e non scientifici.

La crescente attenzione alla letteratura scientifica e comunque a usi linguistici «settoriali», nel lavoro lessicografico, certamente comporterà uno straordinario arricchimento e la possibilità di anticipare moltissime prime attestazioni.

È tuttavia significativo che proprio testi «geografici» siano stati fin d'ora individuati come particolarmente ricchi di potenzialità, in buona misura per la convergenza, nel lessico geografico, di lessici specialistici provenienti da molte altre discipline, così come sappiamo che si verifica per gli strumenti concettuali, per i dati, per i metodi di analisi, spesso mutuati da altre discipline o comunque condivisi con molti altri ambiti scientifici. Sembra però di poter verificare anche una specifica «creatività linguistica» dei geografi, una disponibilità forse specifica a importare, adattare o creare espressioni, e sarebbe piuttosto interessante approfondirne

ulteriormente i motivi. Le osservazioni dei due studiosi puntano intanto l'attenzione su alcuni aspetti della cultura e della scrittura dei geografi dell'epoca, che potrebbero essere sintetizzati come "cosmopolitismo": sia, evidentemente, per l'ampia necessità di denominare popoli, fenomeni, oggetti eccetera "esotici", che nella lingua italiana non potevano essere tradizionalmente presenti (un esempio per tutti: le forme assunte dal ghiaccio nelle regioni polari); sia per una specifica propensione dei geografi allo scambio con studiosi di altri paesi oltre che di altre aree scientifiche. Possiamo aggiungere che questo cosmopolitismo dei primi decenni della geografia italiana si alimentava anche dell'apporto di individui che avevano effettivamente spesso una formazione internazionale, tanto per le rispettive strutture familiari, quanto per effetto di lunghi soggiorni all'estero (si pensi ai vari "esiliati" risorgimentali), quanto ancora per una generale propensione dell'intellettualità dell'epoca al dialogo e al confronto.

CLAUDIO CERRETTI

FONDAZIONE CASA AMERICA, *I primi italiani in America del Nord. Dizionario biografico dei liguri, piemontesi e altri. Storie e presenze italiane tra Settecento e Ottocento*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

Dopo una ricerca durata quasi tre anni, la fondazione genovese "Casa America" offre al pubblico questa imporante sintesi sulla vicenda migratoria italiana nell'ampio secolo che precede l'unità d'Italia. Contrariamente a quanto spesso accade per questo genere di repertori, gli organizzatori hanno puntato decisamente alle ricerche di documentazione d'archivio inedita, mantenendo in secondo piano la bibliografia già esistente. Il risultato è un potente quadro d'insieme realizzato attraverso una serie di biografie singolari, anche minime, di individui che sono emigrati dalla Repubblica di Genova o dal Regno di Sardegna.

Come esplicita Luca Codignola, l'intento era di evitare il paradigma "contribuzionista": il domandarsi, tipico di una certa storiografia di fine Ottocento, "quale contributo" avessero fornito i vari popoli alla storia di una nazione. Seguendo quell'approccio si finisce sempre per elencare solo persone di successo, dimenticando il nugolo di individui che hanno viaggiato, vissuto, lottato, senza però mai emergere agli onori delle cronache o sui libri di storia.

Invece, accanto ai personaggi famosi e famosissimi (Garibaldi), per la prima volta troviamo indicazioni precise e documentate su tanti piccoli personaggi: la suora che visitò Billy the Kid in prigione (suor Blandina, al secolo Rosa Maria Segale, da Cicagna) il trombettiere che suonò l'ultima carica di Custer (Giovanni Martini, da Apricale), l'ultimo corsaro attivo su tre mari (Giuseppe Bavastro, da Sampierdarena), un operaio tessile nella Georgia del 1736 (Paolo Amatis,

piemontese), ma anche sacerdoti (soprattutto valdesi e gesuiti), falegnami, giornalisti, maestri d'ascia...

Consistente, ma centellinata, l'immigrazione dal nostro Nord-ovest di quel periodo non sembra aver costituito veri e propri quartieri in America. Tuttavia alcuni elementi ricorrono in molte biografie e permettono di trarre alcune sintesi. Una caratteristica frequente nei liguri, ad esempio, è l'opposizione al nuovo regime instaurato dai piemontesi dopo l'annessione del 1814: per motivazioni di alta idealità (concetti di repubblicanesimo e democraticità che solo nell'America rivoluzionaria potevano ancora essere espressi liberamente), oppure anche per motivazioni molto più materiali, come spesso la renitenza alla leva obbligatoria che, com'è noto, non era mai stata imposta dalla Repubblica di Genova. Nello stesso solco ideale si collocano i numerosi profughi politici, emigrati per evitare il carcere dopo iniziative carbonare, mazziniane o comunque suscettibili di repressione poliziesca. Ci sono poi motivazioni economiche, per la crisi di assestamento verificatasi subito dopo l'annessione del 1814: sia per la modifica del regime doganale, sia per l'emanazione di leggi e regolamenti che cambiavano gli equilibri economici precedenti (quasi sempre a vantaggio dei piemontesi e a danno dei liguri). E sarebbe ancora da approfondire la scarsa attenzione dedicata dal governo e dalla monarchia all'emigrazione in questo periodo storico, benché nettamente minore rispetto a quella, drammatica, che seguirà l'Unità: forse sarebbe possibile verificare una coerenza nelle motivazioni del disinteresse, prima e dopo.

Un altro elemento interessante coinvolge l'identità nazionale, l'appartenenza. Coloro che sono emigrati dalla Repubblica non si percepiscono come regnicoli né come "italiani", dato che, come riconoscevano Metternich e D'Azeglio, l'Italia era ancora soltanto un'espressione geografica. Nel loro essere "liguri" in definitiva sono esuli da uno Stato che semplicemente non esiste più: quindi perdono qualsiasi punto di riferimento con le loro radici. Si potrà paragonare questa particolare condizione con la convivenza di grandi gruppi nelle grandi metropoli dell'emigrazione novecentesca: quando sotto un'unica etichetta di minoranza etnica saranno accomunati veneti e campani a Buenos Aires, o siciliani e toscani a New York – egualmente italiani per passaporto, ma differenti per dialetto, abitudini, cultura materiale.

Oltre a *Immagini* (pp. 45-58), *Schede* (pp. 59-170) e *Frammenti* (pp. 171-178), il volume ospita anche gli interventi di Chiara Vangelista (*Repressione, libertà e conoscenza: gli aspetti dell'emigrazione sabauda in America*, pp. 7-10), Roberto Speciale (*Pre-fazione al dizionario biografico dei liguri e piemontesi*, pp. 11-18), Luca Codignola Bo (*Mobilità e migrazione: dal contribuzionismo alle reti di relazioni*, pp. 19-22), Adele Maiello (*I liguri nel Dizionario*, pp. 23-32), Maddalena Tirabassi (*Dal Regno di Sardegna agli Stati Uniti*, pp. 33-36) e Francesco Surdich (*L'attenzione per il sistema politico statunitense: il viaggio di Carlo Vidua (1825-1826)*, pp. 37-44).

Bellissime, anche se piccole, le fotografie scelte; molto evocativi i disegni acquerellati o in bianco e nero dell'artista genovese Renzo Calegari, noto per la sua produ-

zione nei fumetti *western* (un'arte a torto considerata "minore" benché importantissima nel veicolare messaggi al grande pubblico). Purtroppo, ancora una volta deprecabile l'assoluta assenza di carte geografiche, come ormai è consueto constatare nell'approccio degli storici: in questo caso sarebbe stato utile per identificare i punti di partenza dall'Italia, i principali punti di approdo, e la ragnatela delle reti dei rapporti tra migranti.

MICHELE CASTELNOVI

G. FOSCARI, *Teodoro Monticelli e l'Economia delle acque nel Mezzogiorno moderno. Storiografia, Scienze ambientali, Ecologismo*, Salerno, Edisud Salerno, 2009, pp. 185, bibl.

Le "idee eretiche" di scienziati e naturalisti in difesa dell'ambiente e i richiami alla necessità di rifondare su basi più equilibrate il rapporto uomo-natura hanno iniziato a circolare nella seconda metà dell'Ottocento, allorché, staccandola dal grembo della Geografia, Ernst Haeckel dà inizio all'Ecologia come scienza autonoma. L'attenzione verso le problematiche ecologiche, tuttavia, comincia molto tempo prima di questo evento. Se ne ravvisano i prodromi nell'enciclopedismo eclettico dell'Illuminismo e, più precisamente, nella pubblicistica italiana e meridionale che, tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del successivo, si occupa del rapporto fra questioni economiche e gestione dell'*ambiente* (termine sostanzialmente equivalente a *territorio* durante la prima metà dell'Ottocento).

Tra i molteplici studi "di settore" concepiti in quel vivace clima culturale, l'autore di questo volume ritiene fondamentale per il progresso della «scienza del territorio» (in particolare di quella partenopea) la *Memoria sull'economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli* (1809), un trattato scientifico-economico firmato dall'abate brindisino Teodoro Monticelli (1759-1845). Religioso per vocazione, studioso di fama nazionale ed europea (pur essendo oggi quasi del tutto dimenticato), insegnante e militante giacobino (condannato a tre anni di carcere e dieci di esilio), Monticelli può essere difatti considerato, pur con tutte le cautele del caso, un poliedrico «pioniere» dell'Ecologia e il rilevante esponente di una cultura napoletana «protoambientalista», affermatasi tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento.

La modernità della sua *Memoria* sulla gestione delle acque, sebbene ispirata a una visione deterministica e antropocentrica di stampo illuministico, consiste, secondo Foscari, nell'adozione di un'impostazione metodologica «sistemico-relazionale» *ante litteram* che, a partire dalla considerazione dell'acqua come risorsa e motore di sviluppo culturale ed economico, pone in connessione la coeva "questione ambientale" (coincidente per lo più con il paludismo e le connesse esalazioni nocive)

e l'arretratezza economica dell'Italia meridionale. Oltre a indicare le varie cause della prima (soprattutto storiche, nella «dicotomia tra l'uomo e la natura»), nonché i possibili interventi governativi per risolverla (bonifiche), Monticelli mette l'accento soprattutto sulle «dinamiche relazionali» tra elementi ambientali-territoriali (litorale, pianura e montagna) e segnala le soluzioni per il miglioramento e l'adeguato sviluppo agricolo e sociale del territorio, ponendo le premesse per lo sviluppo della prospettiva che oggi si definisce *ecosistemica*.

Proprio la presenza di questo metodo innovativo, indispensabile per qualsiasi logica di progresso economico e sociale, rende la *Memoria* di Monticelli il punto di partenza di un processo culturale che, dagli studi sull'ambiente di ispirazione illuministica, giunge sino agli odierni orientamenti delle politiche di gestione territoriale (spesso, purtroppo, inapplicati). Pertanto, come annunciato dal titolo del libro, l'indagine di Foscari procede nel dichiarato intento di oltrepassare le divisioni storiografiche classiche (soprattutto nel terzo capitolo), e di mettere al bando le cesure e barriere interpretative di carattere schematico, adottando modelli esegetici nuovi, ispirati alla visione olistica del metodo sistemico-relazionale.

Il *fil rouge* di questo percorso è, di conseguenza, interdisciplinare e diacronico, costantemente teso tra Geografia, Storia ed Ecologia, oltre che tra passato e presente: la ricostruzione del quadro storiografico delle correnti ecologiste europee e statunitensi degli ultimi cinquant'anni (primo capitolo) – distinte in *ecologia politica* o *superficiale* (volta a un più efficiente sfruttamento della natura), *deep ecology* (mirante a difendere il valore intrinseco della biodiversità) ed *ecologia umanistica* (fondata su una concezione relazionale del territorio) – si intreccia con quella della vita di Monticelli, del suo importante ruolo intellettuale e scientifico per gli studi di settore coevi e successivi (secondo capitolo). Foscari rimane così fedele al preliminare e dichiarato intento del suo libro: individuare le origini delle odierne scienze ambientali e della cultura ecologista rileggendo il passato con gli occhi del presente, «per vedere nel passato cose che il passato non ha visto».

SILVIA SINISCALCHI

Le frontiere della geografia, Torino, UTET Università, 2009, pp. 365.

«Un libro senza autore? Com'è possibile?», si chiede incredulo il lettore. Scruta la copertina, volta il libro per esaminarne il dorso, lo apre sul frontespizio, ma il nome di un autore proprio non lo trova. E neanche quello di un curatore. In effetti la stranezza è eclatante (e mi viene da pensare alle insopportabili esitazioni vissute dai bibliotecari), ma mi rendo conto che l'unica alternativa possibile, e cioè firmarlo «Scuola di Geografia di Torino», avrebbe rappresentato una soluzione ancor più eccentrica per i convenzionalismi in uso presso l'accademia. Ma questa è,

in effetti, la curatrice dell'opera: la scuola torinese guidata per tanti anni da Giuseppe Dematteis, che ha voluto così rendere omaggio al suo maestro in procinto di chiudere la propria carriera universitaria.

In una fase storica nella quale vanno stemperandosi le appartenenze alle scuole accademiche – per mille ragioni e con rilevanti conseguenze sulle quali varrebbe la pena di soffermarsi a riflettere – è particolarmente piacevole sottolineare l'orgogliosa rivendicazione di appartenenza a una scuola da parte di un gruppo di studiosi. Questo libro ne rappresenta una manifestazione esplicita. Esso raccoglie articoli di prestigiosi autori nel campo delle scienze del territorio, 19 in tutto, di cui una quota cospicua rappresentata da stranieri (più di un terzo) e da non geografi (quasi un terzo), non poco per una disciplina che in passato è stata spesso accusata di provincialismo e autoreferenzialità.

La *ratio* del libro è condensata in una frase che compare nell'introduzione: «Il volume nasce in occasione di una ricorrenza (la prossima conclusione della carriera universitaria di Beppe), ma non intende porsi come volume celebrativo». A parte il confidenziale uso del nomignolo per rivolgersi al maestro – esempio raro in un ambiente ancora troppo incline a vuoti formalismi e che peraltro non ne sminuisce il riguardo, ma anzi sottolinea la percezione di appartenenza alla “squadra” da parte dei curatori – la frase citata evidenzia chiaramente lo spirito propositivo dell'iniziativa: fare di un naturale punto d'arrivo un'occasione di riflessione, non tanto sul passato quanto sul futuro.

Certo, le manifestazioni di stima verso Dematteis sono moltissime e disseminate lungo tutto il libro, come si vedrà, e a volte il loro calore è tale da aver prodotto imbarazzo nello stesso destinatario, così riservato a detta di chi lo conosce bene. Ma il volume, come accennato, va ben oltre, perché prova a scrutare nell'orizzonte di un campo disciplinare ampio quelle che il titolo efficacemente chiama «le frontiere della geografia».

Il volume si divide in tre parti: *Questioni di teoria. Metafore, stabilità e invenzione, Città: luoghi e reti delle trasformazioni, Territorio e paesaggio: rappresentazioni e politiche*. Non solo i tre principali ambiti di interesse scientifico di Giuseppe Dematteis, ma anche tre riferimenti tematici attorno ai quali ancorare (ricostruire?) l'identità e il senso della geografia dopo gli smarrimenti post-funzionalisti. Tre terreni cruciali sui quali misurare le capacità e la credibilità dei geografi nel turbolento quadro delle scienze umane dei nostri tempi.

Gli autori dei brani sono tutti ampiamente noti e affermati ma non lo fanno pesare, nel senso che s'interrogano, si aprono alla discussione, soppesano criticamente le proprie opinioni, sposano linee di pensiero inevitabilmente dichiarate ma mai esclusive. Insomma, non indugiano a scattedrare come a volte viene voglia di fare dall'alto dell'età e della consacrazione ricevuta dall'ambiente.

Limiti di spazio impediscono qui di dilungarsi nell'analisi di ogni singolo articolo. Farlo solo per alcuni sarebbe irragionevole, oltre che riduttivo per un'opera tanto ricca di spunti. Dunque, nonostante che questa soluzione produca poco più di

una lunga lista, mi limito salomonicamente a poche righe di descrizione per ogni contributo, utili a dare al lettore un'idea complessiva dei contenuti del libro per eventuali sue perlustrazioni individuali.

Si comincia, come detto, con i contributi di taglio teorico. Franco Farinelli ci regala un'altra delle sue "spallate" alla ragione cartografica producendosi in una suggestiva analogia tra la carta geografica e la moneta.

Vincenzo Guarrasi muove da un'analisi sui destini della geografia postmoderna in Italia e sul decisivo ruolo critico di Dematteis nell'orientarne la diffusione; utilizza poi alcune esperienze autobiografiche per riflettere sulle funzioni odierne della geografia e della ricerca sul terreno.

"Sfruttando" alcune riflessioni dell'ultimo Dematteis, Massimo Quaini analizza le traiettorie assunte dalla geografia umana in Italia da Gambi in avanti, evidenziando alcune significative corrispondenze nel pensiero dei due maestri.

Claude Raffestin affronta temi di epistemologia della geografia connessi all'atto del rappresentare, ai linguaggi e ai concetti utilizzati dai geografi.

Un ventaglio di tematiche denso di rilevanza, quello trattato in questa apertura del volume, che riguarda questioni centrali e attualissime della ricerca geografica. Una panoramica che fa da sfondo teorico per le altre due sezioni che seguono, a cominciare da quella dedicata alla città.

Werner Bätzing analizza il rapporto tra città e campagna in un'epoca, quella globalizzata, che sembra accentuare ulteriormente i già marcati divari a favore della prima; ma, è la convinta tesi dell'autore, la valorizzazione delle aree rurali è imprescindibile per garantire «la sostenibilità ambientale, la vivacità culturale e la capacità innovativa dell'economia nel lungo periodo».

Paola Bonora prende spunto dalle recenti crisi finanziarie che hanno messo a nudo tutte le contraddizioni dell'ideologia mercatista per condannare gli eccessi del mercato immobiliare e l'insensata corsa alla cementificazione, nel nostro e in altri paesi, rea di sottrarre inesorabilmente e sconsideratamente vaste superfici agricole deturpando territori e paesaggi.

Petros Petsimeris tratteggia, in una narrazione che intreccia episodi biografici a resoconti di incontri scientifici, i protagonisti dei moderni studi sui processi di urbanizzazione, tra i quali Giuseppe Dematteis.

La città come sistema complesso è l'oggetto dello studio di Denise Pumain, che illustra i possibili apporti alla teoria dei sistemi complessi da parte della modellistica sviluppata nell'ambito della geografia urbana.

Jean-Bernard Racine trae le conclusioni di un'esperienza sul campo, la partecipazione a un progetto per la realizzazione di un nuovo quartiere di Losanna, che gli ha confermato la convinzione, «malgré tout», della necessità di un approccio partecipativo alla programmazione urbana con il coinvolgimento attivo dei cittadini.

Enzo Rullani affronta il tema delle rete come forma organizzativa attualmente dominante nella trasmissione della conoscenza e smonta le riserve ancora oggi avanzate da qualche geografo d'impostazione strutturalista circa il presunto deprezza-

mento del territorio causato dall'uso sempre più esteso delle reti; un punto di riflessione sul quale Dematteis ha fornito un contributo decisivo.

Ola Söderström tratta dell'imprenditorialità urbana in un'epoca qual è quella attuale caratterizzata da intensi e fecondi scambi di esperienze tra differenti approcci alla progettualità urbana; il caso analizzato, relativo alle trasformazioni del centro di Palermo, ripercorre le "fasi" urbanistiche della città e la presenta – forse ci voleva uno straniero per liberarsi dai fuorvianti pregiudizi nostrani – sotto l'inconsueta veste di contenitore originale di idee e tipologie di *design*, di ispirazione forestiera ma integrate nel contesto locale.

Infine, la terza parte affronta i concetti di territorio e paesaggio e si ricollega alla lunga esperienza di Giuseppe Dematteis nel campo della progettazione, alla sua proposta per una "geografia attiva" che caratterizzerà l'approccio dei tanti "geografi attivi" ispirati dal suo insegnamento.

Arnaldo Bagnasco tratta delle nuove forme "fluide" di capitale sociale operanti nei distretti industriali e delle più idonee pratiche di *governance*.

Roger Brunet dapprima si scaglia contro alcuni vizi attuali della scienza a cui i geografi non si sottraggono (spettacularizzazione, «feticismo dei segni» ecc.), e poi si conferma prolifico ideatore di proposte metodologiche suggestive elencando (ma non sviluppando) una serie di leggi «di produzione dei territori», dalla n° 1, «Legge di appropriazione del territorio», alla n°25, «Legge dell'estinzione»; mi astengo dal commentarle, ma il lettore in cerca di ispirazione troverà qui terreno fertile.

Roberto Gambino elabora riflessioni sullo *sprawl* urbano, sul senso e il valore del paesaggio, sui rapporti tra cultura urbana e natura, sulla necessità di un'interpretazione olistica e transdisciplinare della realtà territoriale a integrazione del paradigma reticolare.

Arturo Lanzani invita a riscoprire, e poi ne offre un'applicazione, un metodo di ricerca per gli studi territoriali basato sull'indagine sul terreno e sulla produzione di immagini non condizionata da schemi classificatori predefiniti; un metodo raramente praticato oggi, con effetti deleteri sulla progettazione territoriale e sulle politiche di tutela del paesaggio.

Muovendo dall'evidenza di costrutti territoriali frutto di processi che rispondono a specifici interessi economico-finanziari, Alberto Magnaghi stigmatizza la manifesta incapacità di concepire una progettazione territoriale in sintonia e nel rispetto dell'identità dei luoghi; segue una serie di linee-guida atte a ridefinire le regole del buon progettista territoriale, necessariamente impegnato anche in un'opera di sensibilizzazione culturale della società locale.

Luigi Mazza inizia spaventando il lettore con la premessa che il tema trattato, cioè il rapporto tra pianificazione territoriale e cittadinanza, è «un azzardo»; si capisce procedendo nella lettura che l'affermazione è suggerita dalla constatazione del progressivo esaurimento delle tensioni ideali nelle attività di pianificazione urbana, mentre di per sé l'argomento risulta – anche per la scorrevolezza della trattazione – certamente legittimo e anzi attualissimo; l'articolo si incentra sulle spinte

ideali dei riformatori morali britannici della seconda metà dell'Ottocento, il cui obiettivo di trasformazione della società viene raffrontato alle concezioni sulla pianificazione di Geddes, Howard e Abercrombie.

Dopo Mazza viene Mazzetti, secondo l'ordine alfabetico adottato dai curatori. Il geografo napoletano affronta la «questione meridionale», un tema sul quale si registra in questi ultimi tempi un ritorno di attenzione dopo qualche anno di oblio. Lo fa da geografo, quindi attento alle variabili spaziali, ai contrasti territoriali e alle trasformazioni del paesaggio, e da meridionale, quindi con la partecipazione emotiva di chi, oltre al «pessimismo della ragione», si sforza di mettere in campo anche «l'ottimismo della volontà».

Conclude il volume il contributo di Angelo Turco, che presenta i primi risultati di una ricerca condotta nell'Africa subsahariana sul tema della costruzione del discorso sul paesaggio presso la cultura dei Gurmancé e sulle minacce alla conservazione di senso portate dai cambiamenti in atto oggi.

Contributi certamente diversi perché diverse sono le estrazioni disciplinari e gli interessi tematici degli autori. Eppure un volume nel complesso armonico grazie ad alcune naturali convergenze di vedute sugli aspetti più qualificanti dei temi discussi, ma soprattutto grazie all'impostazione data dai curatori e pienamente recepita dagli autori, di illustrare i risultati più avanzati e le sfide più significative degli ambiti tematici di loro competenza. Un testo dotato dunque di una sua organicità in forza della bontà del "progetto implicito" che lo ha animato, per dirla dematteisianamente. Inoltre, un libro importante per la geografia italiana, che ne rilancia il dialogo con altre discipline, ne rinsalda la rete di relazioni internazionali e le infonde fiducia per ripartire da dove Giuseppe Dematteis l'ha portata.

EDOARDO BORIA

G. GARIBALDI, *Genova, Levante ed entroterra. Uno sguardo geografico. Ambiente, popolazione, economia di comuni del Genovesato e di quelli Oltregiogo e Oltremare*, Imperia, AIIG, Sezione Liguria, Sezione Provinciale Imperia-Sanremo, 2010.

Si tratta del quarto e ultimo volume della serie iniziata dallo stesso autore nel 2004 con *Tra Centa e Roia. Ambiente, popolazione, economia di vallate e comuni dell'estremo Ponente Ligure*, proseguita due anni dopo con *Tra Leira e Centa. Ambiente, popolazione, economia dei comuni tra Voltri e Albenga, in Riviera e Oltregiogo*, a cui ha fatto seguito nel 2008 *L'estremo Levante ligure e l'area apuana. Ambiente, popolazione, economia dei comuni rivieraschi tra Moneglia e Montagnoso e delle valli del Vara e del Magra*.

Dopo una necessaria introduzione sul concetto di Liguria, con precisazioni sulla regione amministrativa, su quella geografica e sul concetto storico, l'autore mo-

tiva la sua scelta sulla “Liguria” comprendente tutto il territorio del versante marittimo (con la sabauda Oneglia per esempio) e le aree dell’Oltregiogo legate a Genova (come una parte dell’attuale provincia di Alessandria). Il territorio esaminato in questo volume è stato quindi delineato in tre aree geografiche: la Riviera da Vesima a Riva Trigoso, l’area interna del versante marittimo e l’area interna dell’Oltregiogo.

Come per i precedenti volumi, la trattazione è preceduta da *Qualche informazione per agevolare la lettura*, resa necessaria per l’interpretazione dei dati statistici e per l’utilizzo delle relative fonti reperibili sul *web*. Il volume è corredato di una ricca serie di carte geografiche e di illustrazioni (in gran parte fotografie dell’autore stesso), che completano e integrano la parti descrittive, una nota bibliografica distinta per aree geografiche e un indice analitico.

Il quadro geografico ricostruito da Garibaldi ha il merito non solo di colmare una grave lacuna, ma soprattutto di distinguersi fra gli studi recenti per il rigore scientifico e metodologico. Oltre a costituire un punto di riferimento indispensabile per gli studi successivi in ambito ligure, esso potrebbe rappresentare un modello da seguire per le ricerche sulle altre regioni italiane.

GRAZIELLA GALLIANO

G.F. MACRÌ, *La sentinella perduta (La Torre di Pagliapoli)*, Locri, Franco Pancallo Editore, 2009, pp. 158, ill., bibl.

Dopo essersi cimentato nella complessa ricostruzione dell’attività cartografica e geografica di Domenico Vigliarolo (nel bel volume *Mari di carta*, del 2008), Giuseppe Fausto Macrì ha dato alle stampe questa gustosa e attenta ricostruzione geostorica relativa a un manufatto antico tuttora presente (allo stato ormai di rudere pericolante) nel territorio locrese – quel territorio che nel 2008 ha visto lo svolgimento, per l’organizzazione proprio di G.F. Macrì, del convegno annuale del CISGE.

Si tratta di una torre, come ricorda il titolo (o forse di due torri, una delle quali del tutto scomparsa), probabilmente di antichissima fondazione (forse V secolo), la cui identificazione è oggetto dell’appassionata e appassionante ricerca condotta dall’autore.

Uno spunto “micro”, senza dubbio, che però sembra giusto e opportuno segnalare qui, perché possiede un senso molto più ampio.

In primissimo luogo, ha il senso dell’attaccamento e dell’interesse verso gli elementi del proprio territorio, che malauguratamente troppo poco spesso riescono a emergere, come invece emergono in questo caso, dall’indifferenza “civica” e dal saccheggio delle risorse territoriali e paesaggistiche.

E poi ha il senso del clamoroso potenziale conoscitivo che una corretta analisi della documentazione esistente, archeologica come letteraria come cartografica (per quanto dispersa, difforme, imprecisa, indiretta possa essere), è in grado di sprigionare. Molto correttamente e prudentemente, alla fine del suo minuzioso lavoro di collazione e interpretazione delle fonti, un lavoro che è decisamente convincente e affascinante, Macrì scrive con fermezza che la sua è in definitiva solo una ipotesi ricostruttiva, e che altri documenti, altre ricerche e altri riscontri sarebbero necessari per venire a capo dei molti piccoli o grandi punti interrogativi rimasti senza risposta certa. Possiamo ripetere che l'ipotesi conclusiva di Macrì è in realtà molto convincente, e davvero difficile sembra che possa essere smentita, se non da altri documenti inoppugnabili che emergessero in seguito. Ma quello che non ha ulteriore bisogno di dimostrazione è che la documentazione esistente permette analisi accurate, avvedute e concrete come quella di Macrì. E un lavoro come questo, che al di là dell'oggetto specifico investe e illustra una quantità di elementi territoriali e paesaggistici inevitabilmente correlati con l'oggetto "micro", è un'ulteriore prova di quanto sia possibile apprendere sul "funzionamento" antico e attuale di un territorio grazie a un approccio geostorico; e, quindi, una prova anche di quanto sia insensato trascurare la ricostruzione geostorica, per quanto è consentita dai pur pochi documenti e dalle indagini praticabili anche da un singolo ricercatore, in qualsiasi azione di governo del territorio.

LUCIA DECETORRI

F. MARTINELLI, «...Uscimmo a riveder le stelle». *Guerra e dopoguerra 1940-1962. Civili in guerra, meridionali in Riviera, anziani in montagna*, Napoli, Liguori Editore, 2009, pp. 174, bibl.

In questo libro essenzialmente narrativo e descrittivo, F. Martinelli offre al lettore una presentazione di materiale – in parte inedito – di tipo qualitativo (storie di vita, resoconti di incontri, diari di ricerca eccetera) da lui elaborato. L'effetto *patchwork* della prima impressione si trasforma progressivamente in un disegno nel quale in qualche modo i diversi materiali si possono articolare per offrire un panorama socio-storico di alcune realtà italiane del ventennio bellico e post-bellico. Inevitabilmente queste «testimonianze del passato» ci portano a considerare la loro acutezza rispetto ai problemi attuali – certo con dei cambiamenti di scala o di attori, ma i fondamenti sono gli stessi.

Due esempi manifesti. Il primo: la «Legge contro l'urbanesimo», allora vigente, che limitava la libera mobilità sul territorio. Si trattava della legge 6 luglio 1939, in seguito sospesa con decreto 24 dicembre 1954, n. 1228 e abrogata con legge 10 febbraio 1961, n. 5. La legge dettava norme ai Comuni: non poteva ottenere la re-

sidenza il cittadino che non avesse un posto di lavoro regolare; peraltro ottenere un lavoro mediante l'iscrizione alle liste di collocamento non era consentito a chi non avesse la residenza in un Comune. Il risultato era l'immigrazione di ampie fasce di lavoratori non residenti, costretti a lavoro illegale» (p. 7). Questa norma non può non ricordare ovviamente i testi ufficiali odierni rispetto all'accessibilità al permesso di soggiorno per gli extracomunitari. Certo, a quell'epoca si trattava di migrazioni interne, mentre oggi si tratta di movimenti più ampi di livello internazionale, ma il principio selettivo – o addirittura esclusivo – è lo stesso.

Il secondo esempio riguarda la questione degli anziani. F. Martinelli attira l'attenzione sul notevole aumento del numero di anziani in Italia tra il 1871 e il 1951: secondo l'autore erano rispettivamente 2.339.000 e 5.624.000, ovvero 8,7% e 12,2% della popolazione totale. Oggi, e anche stando attenti alla differenza per il calcolo (allora si considerava gli ultrasessantenni), l'Italia conta 20,13% di abitanti con più di 65 anni, cioè 1 residente su 5 (ovvero 12.085.158 al 1° gennaio 2009, ISTAT). Sulla base delle diverse considerazioni dello studioso fatte negli anni Sessanta del secolo passato, si intravede chiaramente che oltre al problema demografico emerge il problema territoriale («gli anziani unici custodi della terra», p. 135), cioè l'invecchiamento drastico dei territori marginali e/o montani e anzi il rischio per certe località di diventare paesini o valli fantasma. Il sociologo presenta un'indagine che confronta due comunità di anziani, una dell'Abruzzo e una della Val Maira, concentrandosi sulla percezione che hanno gli anziani del loro lavoro (e delle condizioni a esso legate) e sulle pensioni; la situazione della Val Maira sembra molto più preoccupante poiché più isolata (emigrazione dei giovani) rispetto all'Abruzzo, dove la comunità anziana può contare su una maggiore solidarietà familiare.

Un'immagine che viene subito in mente leggendo queste pagine di racconto è inevitabilmente l'atmosfera di certi film del cinema “neorealista rosa” degli anni Cinquanta. Quando si legge la storia di vita della giovane «Sarina» (prima parte del libro), come non pensare all'eroina di Mauro Bolognini («Marisa la civetta», 1957), immersa in un ambiente popolaresco pieno di luoghi confinati/ristretti di socializzazione e di aggregazione (porto, balera eccetera) e di codici comportamentali tradizionali («riti di passaggio»: corteggiamenti, fidanzamento, matrimonio... «Io mi sentivo signora, io mi sentivo cittadina, ho portato il cappello e io mi sentivo una signora», p. 20)? E, pagina dopo pagina, sono diverse persone, diverse vite che si incontrano.

Nonostante la dimensione personale e soggettiva, si possono cogliere questioni più o meno essenziali nell'ambito della geografia sociale e culturale e nella storia della popolazione italiana. Nel confronto tra le diverse descrizioni si riesce ad afferrare contrasti tra popolazione locale e popolazione estranea: sfollati di città che si trovano a vivere in un *milieu* rurale alle prese con le difficoltà della vita quotidiana (andare al pozzo per prendere l'acqua, trasportarla, gestire il camino, trovare la legna eccetera); il contrasto tra l'operaio di mestiere e lo studente “cittadino”

doppiamente affaticato dai lavori manuali; il mito della bellezza femminile esotica presente nei racconti dei marinai... Vi sono anche sottolineati l'impatto socio-economico sul tessuto locale dell'arrivo di una mano d'opera estranea, a buon mercato e con tradizioni diverse – con tutti i contrasti che si possono immaginare in termini di discriminazione, di pregiudizi, di competizione: «Trattandosi quasi sempre di persone poverissime, il Comune tenderebbe a non concedere la residenza per evitarsi il carico delle prevedibili e immancabili spese per l'assistenza» (p. 83); «[II] padrone metteva tutte le spese, per l'acqua, i concimi, le piantine, le stuoie, tutte le spese a suo carico. 'Loro [mezzadri meridionali] impiegano tutto il lavoro, e quando serve lavorano anche venti ore al giorno!」» (p. 98); «Dimostrano una certa indifferenza verso il problema religioso [...] Noi potremmo attirarli, inserendo nelle nostre alcune delle loro usanze, ma sarebbe dividerli, separarli di più dal resto della popolazione. Loro devono comprendere la nostra religiosità, elevarsi, inserirsi in 'questa' comunità cattolica. Altrimenti restano separati, isolati in una civiltà remota» (p. 105). Un accenno allo spazio vissuto delle diverse popolazioni può essere notato: «Gli uomini del paese si riuniscono nei locali, gli abruzzesi alla rosticceria, i calabresi preferiscono il bar, i liguri e quelli di altre regioni, veneti ed emiliani, si ritrovano all'Enal» (p. 110).

Non mancano inoltre considerazioni sui rapporti sociali tra le persone «sane» e le persone «ammalate» (cambiamenti comportamentali e sociali che la malattia induce; integrazione/esclusione; isolamento fisico/aggressività sociale eccetera).

Vi sono anche degli accenni che portano in realtà a riflessioni molto più ampie in termini filosofici o politici. F. Martinelli ci presenta le circostanze per le quali per lui durante la seconda guerra mondiale «Gli Americani sono stati [...] il nemico» (p. 52). Oltre la reazione a caldo – umanamente comprensibile – legata innanzitutto alla dimensione affettiva (che si riscontra d'altronde in tutte le testimonianze di un evento violento traumatico), ci si potrebbe interrogare sulla reale responsabilità degli individui in gioco o meglio su quale sia, in qualsiasi guerra, il reale nemico.

L'esposizione del commento di un paziente al sanatorio pone la questione dell'adesione collettiva al fascismo prima della seconda guerra mondiale – o, se non proprio l'adesione, la non messa in discussione – questa ultima essendo stata effettuata «solo» una volta certi eventi compiuti. Anche in questo caso, come non pensare a fare una riflessione più generale sulla responsabilità politica e sulla dimensione civica oggi?

In qualche modo queste pagine di F. Martinelli – che si percorrono quasi come un romanzo – espongono vite di persone, ma soprattutto attirano l'attenzione del lettore e lo portano a riflettere su problematiche di certi contesti geografici e storici, economici e culturali. In questo senso esse potrebbero rientrare *a posteriori* nel movimento letterario «naturalista» della seconda metà del XIX secolo che aveva a cuore le questioni sociali, i problemi e le conseguenze dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione eccetera. Per gli scrittori del movimento naturalista, quella

preoccupazione portava inoltre «a lavorare su degli individui rovinati, a scendere in mezzo a miserie e follie umane. Ma apport[ando] i documenti necessari affinché si possa, conoscendoli, dominare il bene e il male [...] poi, spetta ai legislatori far nascere il bene e svilupparlo, lottare contro il male per estirparlo e distruggerlo» (*Le roman expérimental*, É. Zola, 1879, citato in C. Becker *et alii*, 2002, *Dictionnaire de Émile Zola in Les Rougon-Macquart*, Paris, Robert Lafont, p. 345).

Un'ultima nota, a conclusione: con l'esperienza acquisita ormai nell'uso dei metodi qualitativi, il lettore desidererebbe a volte sapere di più *a posteriori* sulle modalità di scelta delle persone intervistate, sui contesti e sulle condizioni materiali degli incontri. E non dispiacerebbe avere maggiori riscontri sulle impressioni e sulle riflessioni dell'autore stesso, a distanza di tempo, su tutte queste esperienze umane che ha vissuto – certo – in prima persona e come cittadino, ma che ha anche ripercorso, oggi, come studioso con una intera carriera alle spalle.

ISABELLE DUMONT

M.P. RENZETTI, L. MARRA, F. CAPALDI, *Aquila in cartolina. Viaggio nella storia della città dal 1895 al 1945*, L'Aquila, One Group Edizioni, 2007, pp.421, ill., bibl.

Da quando venne inventata in Francia la cartolina illustrata – era il 1870 – come evoluzione di quella postale – un semplice biglietto avorio ideato in Austria il primo ottobre dell'anno precedente come “strumento” assai pratico per inviare messaggi – ne sono stati prodotti miliardi di esemplari che, con il passare del tempo, hanno costituito una vera e propria industria intenta a rappresentare soggetti di vario genere: scorci paesaggistici, monumenti, scene di vita quotidiana, ricorrenze religiose e altro. Fin dalla fine dell'Ottocento questi piccoli oggetti hanno suscitato l'interesse di tanti collezionisti, i “filcartisti”, che hanno riunito e ordinato le loro raccolte per soggetto piuttosto che per rarità o per data. Numerosa è anche la produzione editoriale dedicata al collezionismo di questi cartoncini, che va dalle riviste specializzate ai cataloghi di mostre. Attraverso queste collezioni e mediante la bibliografia a loro dedicata è possibile ripercorrere, in alcuni casi, la storia di determinati luoghi come una sorta di “passeggiata” diacronica che permette di avere una visione d'insieme dei cambiamenti che sono intervenuti a seguito di attività umane o di fenomeni naturali.

Il consistente volume che viene qui proposto costituisce un florilegio di cartoline dedicate ad «Aquila» e al suo *Hinterland*, che racconta, mediante i soggetti illustrati, la storia e i mutamenti della città e del territorio circostante e propone scene di vita quotidiana tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso.

Da un punto di vista dell'assetto urbano, particolarmente significative risultano non solo le rappresentazioni delle architetture più o meno emblematiche della

città, ma anche i nuovi elementi che si innestano nel tessuto preesistente e che rappresentano l'innovazione e il progresso – come l'inaugurazione della filovia o la realizzazione della Fontana Luminosa o gli impianti sportivi progettati dall'architetto Vietti Violi di Milano nel 1929, solo per fare qualche esempio. Alle scene di vita quotidiana, come le lavandaie intente a risciacquare i panni alle “99 cannelle” o le raffigurazioni di processioni, che fanno trapelare il forte senso religioso della popolazione o, ancora, le immagini con il bestiame davanti alla basilica di San Bernardino, che evidenziano un substrato prettamente rurale dell'economia locale, si affiancano rappresentazioni che immortalano particolari avvenimenti o ricorrenze come la cartolina che raffigura una mongolfiera che atterra a Piazza Duomo o, ancora, quelle che illustrano il “Carnevale in caserma” del 1911.

Un'attenzione particolare, soprattutto perché di richiamo all'attualità, meritano le immagini che raffigurano alcuni luoghi cittadini dopo il terremoto che il 13 gennaio 1915 colpì la vicina Marsica e che ebbe ripercussioni anche nell'Aquilano.

Proprio in conseguenza delle mutate condizioni che sono intercorse a seguito dell'ultimo, doloroso evento sismico del 6 aprile 2009, che ha fortemente sfigurato il volto della città e del suo territorio, questo volume risulta tanto più prezioso oggi perché restituisce, almeno nella documentazione iconografica, l'immagine di una città che non esiste più e che avrà bisogno di molto tempo per ricostruire un rinnovato tessuto urbano e sociale.

Il merito principale di questa pubblicazione sta, dunque, nel restituire alla memoria collettiva, attraverso immagini e brevi testi che arricchiscono il volume, tutta una serie di informazioni di carattere geografico, storico, economico, urbanistico, antropologico, che testimoniano non solo i cambiamenti che il territorio aquilano in generale e la città in particolare stavano vivendo nel periodo storico preso in considerazione; ma permettono anche di fare numerosi raffronti con la situazione attuale sia pre- che post-evento sismico e forniscono al “lettore” molti spunti di riflessione sui quali ragionare per la ricostruzione di una identità collettiva oggi più che mai necessaria al processo di rifacimento dell'Aquila.

PIERLUIGI MAGISTRI